

Capitolo 1 - Non puoi dimenticarti

La luce del sole batte forte contro i grandi affreschi ormai quasi completamente rovinati dal tempo. I soggetti che riportano sono sempre gli stessi: santi, contadini in ginocchio con lo sguardo rivolto verso il cielo e le mani a guglia, oppure *Cresturti* che nuotano con la cosa fuori dall'acqua, o ancora bestie feroci con occhi che paiono fatti di ghiaccio, che appena ti volti verso di loro è come se ti chiamino da un posto molto lontano, silenzioso e profondo, pronti a rubarti la ragione e a divorare la tua carne.

Quindi, Mesto, un po' per timore, e un po' perché il collo comincia a irrigidirsi, riporta lo sguardo al prete.

«Dove ci troviamo fratelli?» comincia il prete mellifluo «nella casa del Signore, giusto? Beh, quando entriamo in un'abitazione cosa facciamo? Salutiamo in segno di rispetto, esatto?».

Tutti si limitano a fare sì col capo.

«Bene, allora, visto che la chiesa è la casa del Signore, alziamoci in piedi, e riveriamolo».

Mesto quindi si alza piano e, sempre con fare molto pacato, comincia a farfugliare un "ciao Signore", ma è sufficiente alto da fermare il prete.

«Scusi?» chiede lui stupito.

«Ciao» ripete Mesto «ha detto che dobbiamo salutare il padrone di questa chiesa, e io ho fatto quanto mi è stato richiesto».

La risata della gente attorno riporta per un secondo il parroco alla realtà, e quindi anche lui si lascia a un ingenuo sorriso.

«Fratello, che il padre la benedica».

«Fratello, che il padre la benedica» gli fa eco Mesto.

«Scusi, perché ripete quello che dico?»

«Scusi, perché ripete quello che dico? Brrrr, stupido prete, ahh scusi, perché ripete quello che dico?».

Il parroco quindi si domanda se tutto ciò non sia frutto di un momento un po' così, forse di un'allucinazione, forse il segno che l'età e il tempo stanno avanzando di giorno in giorno senza la minima pausa.

Espressione di disgusto.

Ma ancora una volta è riportato alla realtà dallo schiocco delle dita e della lingua di Mesto. Il prete non fa in tempo a chiedere il motivo di tutta quella

Il gesto dell'idiota

scenata che subito l'uomo si rimette a sedere tranquillo e blando. I parenti di Mesto intanto fanno finta di niente, qualcuno si perde a studiare i profili e i lineamenti della chiesa, altri invece che prendono in mano il libro dei canti, e altri ancora che parlano a voce bassa con il vicino.

Il prete poi continua a parlare. «Bene, fratelli, dopo aver salutato il Signore, siamo pronti per la cerimonia.

Cos'è il battesimo? Il battesimo è quel momento in cui un genitore spiana la strada per il proprio figlio. Ma attraverso che cosa?».

«Una pala» risponde secco Mesto, anche se questa volta più nessuno ci fa caso.

«Attraverso la fede. E l'olio che ora passerò sulla fronte dei vostri bambini permetterà loro di cominciare a camminare su questa strada sterrata. E voi, subito dopo di me, farete il simbolo della croce sulla fronte dei vostri figli.

Perché questo, cari fratelli? Perché tutto deve essere ereditario. Il genitore passa la propria fede al pargolo, e il pargolo a sua volta quando crescerà, darà la sua fede alla propria prole».

Espressione di gioia.

Mesto per un secondo si ricorda dei tempi della scuola. Il suo insegnante, il professor Plarto, pretendeva sempre il massimo da lui, anche se non era mai riuscito a capire il perché. Quell'uomo sembrava un diavolo.

«Dai, su, a studiare! Non sei stupido. Hai qualcosa dentro che mi preoccupa!».

«Preoccupa per cosa, maestro?» gli chiedeva Mesto, sempre schioccandosi le dita.

«Che tu mi possa superare».

«E allora perché mi sprona a studiare?».

«Perché così, quando non ci sarà più il sottoscritto, la gente avrà la certezza di rimanere al sicuro per molto, molto tempo ancora». L'alunno quindi si lasciava sfuggire un sorriso altèro. Quel maestro, che pareva un diavolo anche dalla forma un po' troppo aggressiva e scolpita del volto, Mesto non se lo sarebbe mai scordato.

«Ma fratelli, non bisogna però farsi tentare dal Demonio».

Espressione d'apprensione.

«Ecco» pensa Mesto «parli del Diavolo e spuntano le corna».

Subito dopo qualche minuto l'uomo lancia un verso prolungato composto da tutte le

Il gesto dell'idiota

vocali, pronunciate un po' in ordine sparso, simile al suono che fa una sirena.

«Per fortuna che dopo ci sarà il ristorante. Sto morendo dalla fame» dichiara l'uomo a un signore che gli è seduto vicino.

«Lei non ha fame?» chiede diretto Mesto al poverello.

Espressione d'incredulità.

L'anziano si limita a fare sì con la testa, e a sorridere, come per dire “mi fa molta tenerezza, sa?”.

Il sole, anche se è pomeriggio tardi, continua a splendere denso dall'alto. Dall'insegna del ristorante si capisce che probabilmente i proprietari avranno deciso una volta per tutte di pulire e mettere in sesto qualche parte rovinata.

Sì, perché, sin da quando era piccolo, Mesto ogni sera passava per da lì, quindi notava che il ristorante era sporco e parco.

Ora invece, magari perché i proprietari non vedevano una prenotazione così sostanziosa da anni e anni, la *m*, la *i* e la *h* di “MERTH & TIR” non sono più così sbiadite come prima, anzi, addirittura riflettono la luce del sole.

Gli ospiti del battesimo di Nippa, l'ultima nipotina di Mesto, nata appena pochissimi mesi fa, prendono posto con un'alta dose di scetticismo, ancora dubbiosi sul perché i genitori della bambina avessero scelto proprio quel ristorante, ma in un secondo si devono davvero ricredere di tutto ciò che pensano: l'interno è molto grande, spazioso, con dei muri ocre sorretti da colonne massicce in stile corinzio, talmente massicce che ci vorrebbero due uomini robusti per abbracciarle completamente. I tavoli, fatti di legno di noce, coperti da tovaglie bianche e leggere, sono disposti perpendicolarmente tra loro, come a formare strane geometrie se visti dall'alto. Il soffitto, elegantissimo, è a mosaico, il quale prende la forma di tanti piccolissimi, minuscoli, quasi invisibili puntini, colorati d'azzurro, rosso e giallo, contornati da una cornice di punti neri.

Mesto quindi si ferma a guardare il soffitto per qualche minuto, si concentra su tutti quei colori, e riesce a scorgere in quel mosaico il contorno di un volto. Un volto con occhi grandi, un naso e una bocca piccoli, e un mento arrotondato.

«Ehi Mesto, vieni qua».

Lui strizza l'occhio e quindi si siede.

Arriva subito il cameriere con la prima portata. Un semplice antipasto molto povero, ma che dall'aspetto sembra davvero buono. Elo lo guarda, lo scruta a fondo.

Il gesto dell'idiota

Espressione di concentrazione.

La sostanza nel cibo è tonda, verde, e alta due piani.

«Allora, caro cognatino, come va la vita? È un po' che non ci si sente».

«Eh sì» dice subito Elo «è davvero da molto che non vieni più a casa nostra. Neanche un bel film ci siamo più andati a vedere».

«Eh che ci vuoi fare» risponde Mesto schioccando la lingua «Il lavoro mi porta sempre via tantissimo tempo. A volte arrivo in ufficio in tarda mattinata, e vedi che in un attimo sono già le tre di notte».

«Ma dimmi un po', avete trovato il rapinatore?».

Mesto si limita a fare no col capo.

«No, però siamo a buon punto con le prove. Sento che non manca molto ormai alla fine».

«E tu invece? Come stai bello?» dice Mesto con una pacca sulla spalla di Mur.

«Bene zio».

Menzogna.

Quindi l'uomo guarda Elo di sottocchi.

«Non glielo dici a tuo zio?».

Il ragazzo però continua a mangiare senza sollevare lo sguardo dal piatto.

«In pratica, tuo nipote mi sta facendo impazzire da cinque giorni perché vuole che lo spedisca a studiare guida».

«E perché tu non vuoi?».

Quindi Elo continua con il suo discorso: «Perché a scuola, in matematica, sta andando sempre peggio. Sì, va bene, in tutte le altre materie ha bei voti, però non può ripetere l'anno solo a causa di una sola. E il pomeriggio, to', ad esempio, prendi ieri. Stava facendo i compiti di *mubibliografia*, poi aveva quelli di matematica, e lui cos'ha fatto? Ogni scusa era buona per non farli: devo andare un attimo fuori, torno subito mamma; ho dimenticato di spegnere il televisore...».

Il broncio di prima di Mur pian piano si sta trasformando in un ghigno.

«E quindi, fino a che non vedrò dei piccoli miglioramenti, gli ho proibito anche

Il gesto dell'idiota

solo di accennare o di dire la parola patente».

«Eh dai Elo però, non fare così. Guarda che se non prendi a 15 anni la patente, poi diventa più faticoso farla, perché c'è di mezzo l'università».

«Diglielo zio, non mi ascolta mai».

A un tratto Mur comincia a urlare, la vena sul collo gli si ingrossa pian piano, e con lei pure il grande neo marrone vicino alla laringe.

«Sto anche prendendo lezioni private di matematica. Vedrai pa' che otterrò voti sufficienti».

Quindi Mesto si gira verso Elo, ma prima di incontrare il suo sguardo, un'azione spontanea del suo corpo lo porta ad alzare di nuovo la testa e a scrutare, con gli occhi chiusi a fessura, ancora una volta quel volto sul soffitto. Un'azione che dura neppure due secondi.

«Boh, davvero non so cosa dire» conclude il padre del ragazzo.

Espressione di disorientamento.

«Vedremo Mur. Anche perché poi io ti conosco, so come sei fatto: ami il brivido. La velocità per te non è una paura».

«Eh dai, tutti i ragazzi sono così. Uffa, perché devi sempre rovinare tutto? A quattro anni no la bicicletta, a dieci no il cellulare, e ora no alla macchina? Amo il brivido sì, ma perché è dentro di me. Amo la velocità sì, perché adoro il vento pungente che ti accarezza i capelli. Non sono mica scemo da andarmi ad ammazzare. Scusa tanto se ci tengo alla mia vita. Li ho gli occhi per stare attento, le ho le mani per mantenerle salde sul volante...».

«E hai anche un bel paio di polmoni» interviene subito Mesto.

Il ragazzo ha detto il tutto prendendo un unico respiro.

«Tutto dipende da te e dal tuo comportamento, Mur» risponde Elo un po' innervosito.

«Però devi ammettere che non è il tipo che fa cavolate» dice Mesto guardando fisso negli occhi il cognato «e poi pensa a te: quando eri giovane non desideravi pure tu provare ad andare veloce, avere tutti gli occhi per te quando passavi con la macchina che ti aveva regalato tuo padre?».

«Sì, ma la macchina l'avevo comprata io. Me l'ero sudato quel gioiellino».

«Non importa papà, ora i tempi non sono più come una volta. Certo, io rispetto la tua opinione, non sarei corretto altrimenti, ma non la condivido assolutamente».

«Ecco» risponde Mesto prontamente «è questo che intendevo con "tipo che non fa

Il gesto dell'idiota

cavolate”. Dimmi quale ragazzo ti risponderbbe così...».

Elo non sa che dire.

Espressione ansiogena. Si mordicchia le unghie e si pizzica la pelle sotto il mento.

Intanto Mur si porta le dita ai bordi delle labbra, come a levare i resti del cibo verde di prima.

Il battesimo della piccola Nippa finisce un sacco di portate, risate e fotografie dopo.

«Ora è il turno dello zio Mesto», dice Nema sorridente con lo sguardo rivolto alla bambina.

L'uomo le si avvicina e prende in braccio la nipote. Guarda tutti quei flash di sottocchi. Con la destra mantiene il pomello del bastone, la mano a forma di pugno. Fa qualche posa buffa e sorride alla bambina dandole baci e sussurrandole parole dolci come lo zenzero.

Poi, molti scatti dopo, si gira verso il tavolo su cui sono poggiati tutti i regali per la bambina. Quindi subito lascia cadere il bastone, si siede sulla poltrona e si porta la mano alla bocca.

«Ho dimenticato il tuo regalo a casa» dice con voce molto rauca alla nipotina. Lei quindi fa un piccolo sorriso, come se davvero fosse in grado di capire quelle parole.

Poi Mesto solleva ancora lo sguardo al volto del mosaico, e stavolta, la figura sembra aver preso un'espressione di rimprovero, come a dire “non puoi dimenticarti una cosa del genere stupidotto”.

(scritto da CLEMENTE GIORGINO il 17-08-2012)

Quest'opera, di esclusiva proprietà di Passalapenna.it, è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Capitolo 2 - Con me non ha funzionato

Tre sagome. Tre figure tutte nere, che sembrano stilizzate con una matita, stanno ben ritte. Qualche volta si lanciano un'occhiata a vicenda, ma roba di qualche secondo. A volte invece si parlano, ed ecco quindi che le labbra cominciano a muoversi molto velocemente, in particolare quelle della figura di destra, mentre quella al centro e l'altra a sinistra la stanno ad ascoltare con degli occhi che fanno fatica a distinguersi in quella scena così surreale. Perché in fondo di questo si tratta.

Mesto pian piano risente il suo corpo. Quelle tre sagome cominciano a svanire, con lentezza, come il fumo di un camino, che raggiunge il cielo cautamente.

Intravede attraverso le palpebre chiuse una luce forte e arancione, che sembra addirittura muoversi all'interno dei suoi occhi. Quindi li socchiude, e a colpirlo è la luce di un sole mattiniero e ancora abbastanza opaco. Perciò Mesto richiude le palpebre spontaneamente. Non si ricorda di aver lasciato l'imposta spalancata la sera precedente.

Eh no, è andato a letto con il pensiero fisso del regalo di Nippa, che, appena tornato casa dal battesimo, ha visto lì, solo, come un mulo in attesa del padrone, sul comodino della camera.

Doveva riportarglielo, e al più presto.

Sempre il solito smemorato quando si trattava di "cose superflue di vita quotidiana". Al contrario, se interrogato sul proprio lavoro, Mesto può risalire con precisione arzigogolante addirittura al periodo del tirocinio, o ancora ai momenti passati a studiare libri, alti come mattoni, perfetti per equilibrare un tavolo, un armadio, o nella peggiore delle ipotesi, per buttarlo in testa a qualcuno, che il maestro Plarto gli dava da leggere. E lui quindi s'inculcava nella mente tutto ciò che imparava, perché Mesto è fatto *così*.

Dannazione, però il regalo di Nippa non appartiene a "cose superflue di vita quotidiana". No, maledizione, no! Non poteva rovinare la tradizione.

Quindi Mesto si alza di scatto, come se qualcosa l'avesse punto direttamente al sedere. Si stira i muscoli, e si avvia in bagno, lasciando il letto sfatto. Davanti allo specchio comincia ancora quel verso formato da tutte le vocali, e piano piano inizia pure a battere le mani sul muro.

Quindi si dirige alacremente in cucina.

"Mamma, ma perché gli altri bambini non dicono le vocali e non schioccano le dita?".

"Tesoro, non tutti sono come te. Alcuni fanno altri versi, altri si comportano in maniera completamente opposta alla tua".

Il gesto dell'idiota

“Sì, ma dai mamma, non schioccano nemmeno la dita”. “Perché dici così? Lugo le scrocchia”.

“Ma io ho detto «schiocca»”, continuava il bambino con fare apprensivo.

“Non importa. Se vuoi puoi far finta che significhino la stessa cosa”. Quindi la mamma cominciava a prendersi le dita delle mani e a scrocchiarle. Poi univa l'indice e il pollice e li faceva schioccare talmente veloce che il bambino batteva le palpebre dallo spavento.

“Visto? Il rumore è uguale, figliolo. E ora, dai su, torna a giocare tesoro”.

Il cielo si è fatto più terso. Sono le nove, eppure stamattina la città sembra deserta.

«Che sbadato» - dice Mesto a se stesso – «è vero, oggi c'è la partita di *Cirbol*». Dopo il lavoro avrebbe contattato il comune: le vie di Donca si fanno sempre più sordide, giorno dopo giorno, e cominciano quindi a prendere forma basse montagnole di sporcizia.

Mesto conosce Donca come le sue tasche, eppure, quando era piccolo, e il pomeriggio tardi si attaccava saldo alla mano di papà per andare a fare una bella passeggiata, lungo i bordi dei vicoli della città c'erano molti contadini che vendevano le verdure, c'erano molti muli che si abbeveravano vicino alle fontane, o ancora si potevano trovare le persone povere che chiedevano i soldi ai passanti.

Ora invece, cos'è successo? Tutti i rifiuti si sono stanziati comodi e gai lungo quasi tutta la capitale.

Mesto ci mette qualche secondo prima di raggiungere la sorella al terzo piano.

«Buongiorno fratellone», dice lei con voce debole, ma mettendo in mostra un sorriso a tremila denti.

«Ciao Nema, scusa scusa scusa scusa per ieri, davvero! Me ne sono completamente dimenticato». La donna si limita ancora a sorridere, sollevando gli occhi e allungando le labbra.

«Dai entra!».

«Però in compenso mi sono fatto perdonare». Quindi Mesto smette di nascondere dietro la schiena le mani, e quando le porta davanti al busto sventola un sacchetto che profuma di mattino, di dolce, di fresco, ma soprattutto di croissants caldi appena presi.

«Un salto alla pasticceria dalla cara Ginga non fa mai male», aveva pensato l'uomo

Il gesto dell'idiota

una volta preso la via della casa di Nema. Lei di nuovo accenna un sorriso, e gli fa segno con la mano di entrare in casa.

“Non fare tanto rumore però perché la bambina dorme ancora”. Mesto quindi si porta l’indice alle labbra, come a dire “ai suoi ordini signora”.

“Ma dimmi un po’, come hai fatto a dimenticare la collanina?”, esordisce Nema una volta seduti a tavola, pronti per divorare la colazione. Mesto si scuote subito, come se finora avesse sognato.

Espressione d’imbarazzo.

“Sai come sono fatto... scusa, gliela darai appena si sveglierà”.

“Ok, però questa è la tradizione”.

Quindi Mesto prende dalla tasca del pantaloncino a righe la scatoletta rossa. La apre lentamente e con le mani afferra la collanina. C’era sempre stata l’usanza che chi battezzava un bambino doveva fargli come regalo una collana, simbolo di protezione, in questo caso dal padrino, e simbolo di eternità, poiché dentro al gioiello è rappresentata una piccola croce d’oro appoggiata su una nuvola bianca che fa da morbido cuscino.

“Sai che io ce l’ho ancora”, dice all’improvviso Mesto alla sorella con una punta di nostalgia. Lei gli sorride.

Espressione di compassione, e quindi risponde: “Purtroppo io l’ho persa dopo il trasloco in questa casa. L’avevo riposta nel portagioie, ma da quel momento non l’ho più rivista. Può essere ovunque ormai. Ogni angolo dell’appartamento è buono per cercarla. Oh, ma tu non dirlo a mamma, anzi a zia Pirta”. Mesto le risponde con un occholino.

“Ma scusa, non è che è rimasto nella casa vecchia?”.

“No, una volta ho chiesto pure al proprietario, e mi ha detto che non ha trovato niente. Ma vabbeh, ora è acqua passata. Ascoltami un po’, che mi dici della tua situazione?”, chiede Nema indicando le braccia e le gambe di Mesto.

“Ma sì, togliendo ieri, vado abbastanza bene. Mi succede un po’ nei momenti di nervoso, di ansia, o ancora in cose improvvise, che mi colgono alla sprovvista”.

“Sì come me”, annuisce la donna molto lentamente.

“Eh Nippa?”, dice Mesto con una punta di paura, mista a vergogna.

“Guarda sinceramente non lo so – comincia la sorella azzuffando un’altra brioche, come se avesse paura che il fratello se la mangiasse – perché non è ancora successo nulla di così rilevante. Al massimo qualche vagito, ma roba da poco. Non ha

Il gesto dell'idiota

nemmeno cominciato a dire mamma o papà”.

“Vabbeh dai, lo scopriremo solo più avanti”.

Espressione di speranza.

“Ok, ora mi chiama il lavoro”, conclude Mesto a bocca piena. Quindi si alza dal tavolo con l’ultimo boccone di brioche in mano, e si dirige dalla nipote.

La bambina dorme beata nella culla. I movimenti del petto, lenti, pacati e calmi, su e giù, su e giù, trasmettono una sensazione di relax e di allegrezza. Mesto prende la collanina e l’appoggia sul collo della nipotina. Nema gli sorride e si porta la mano al cuore.

“Cara mammina, dopo mettilgliela tu la collana, quando si sveglia”. Lei lo ringrazia e lo saluta abbracciandolo.

“Ciao fratellone”.

Mesto scende le scale del palazzo di fretta e furia.

Ora ha capito tutto.

Non fa più caso alla sporcizia che decora i bordi dei vicoli della città. Al ristorante, il giorno prima, Mur, appena finita la conversazione che riguardava la patente, si è portato l’indice e il pollice della mano sinistra alle labbra. Elo si è pizzicato la pelle sotto al mento, e si è mordicchiato la punta del pollice. E poi quell’espressione. L’espressione di paura del prete quando ha parlato del Diavolo. Le palpebre inferiori contratte, gli angoli della bocca leggermente abbassati. E dopo un po’ un viso che ha rivelato gioia. E infine l’abbraccio di sua sorella, stamattina, dopo aver messo la collana a Nippa.

Sì, ora ha capito tutto.

“Buongiorno Alt”.

Espressione di sorpresa.

“Ciao Mes, tutto bene?”.

“Sì sì, metti subito il video del presunto rapinatore”, borbotta l’uomo al collega.

Altra espressione di sorpresa.

“Ho capito l’inganno. Guarda e capirai anche tu”.

Il gesto dell'idiota

Alt Burton non raggiunge il metro e sessantacinque, quindi trova un po' faticoso arrivare all'ultimo cassetto in alto dell'armadio grigio. Lì tengono tutti i casi più recenti. L'ultimo è arrivato una settimana fa: un uomo aveva rapito due donne perché si pensava fosse povero, e quindi desiderava che i familiari delle ragazze pagassero qualcosa come riscatto. Altrimenti, attraverso un paio di telefonate con una voce modificata, affermava che le avrebbe uccise dopo due settimane dalla richiesta in denaro. Chiedeva novantamila Urfi, e sicuramente quella cifra se la possono permettere solamente quelli più agiati, e perciò la gente, a Donca, spera che le donne rapite arrivino da famiglie agiate. Nel frattempo hanno anche organizzato delle collette, anche se a malapena, tra contadini, architetti, professori e altri lavoratori hanno raggiunto i quarantamila Urfi. Ciononostante durante il processo al tribunale, mentre molti contadini venivano interrogati, i giornalisti si sono occupati delle riprese del fatto, e Alt se n'è procurata qualcuna da studiare con Mesto.

“Fallo partire dall'inizio”.

“Va bene”, risponde Alt guardando il collega, e manipolandosi contemporaneamente il lobo dell'orecchio.

Quindi Mes si fa scappare una risatina sardonica.

“Allora, sta' ben attento caro: punta lo sguardo sull'avvocato”.

La mente di Alt però gli suggerisce che punterebbe più volentieri lo sguardo su qualche altra cosa, quindi sorride anche lui ironico, ma obbedisce tuttavia alla richiesta di Mes. *“Dunque secondo lei, signora Murton, è stato l'interrogato qui presente a rapire le due ragazze?”* – inizia a dire la voce seria e impostata del giudice – *“sì”*, risponde una voce di donna.

“Ecco. Guarda l'avvocato Urtisi, si porta le dita agli angoli delle labbra”.

“Non è d'accordo con quello che sente”, dice subito Alt con una punta di fierezza per il fatto di aver anticipato Mesto. “Esatto, bravo”.

“Obiezione vostro onore” - interviene l'avvocato – “Bene, metti subito in pausa. Vedi, riesci a guardare l'espressione dell'interrogato? È piena di paura quando guarda Urtisi. Le palpebre inferiori sono tese. Guardagli anche le labbra: sono tirate all'indietro come due linee tracciate a penna. E che ne dici di quegli occhi sporgenti e fissi, sotto un paio di sopracciglia abbassate e ravvicinate? Vuol dire che è anche arrabbiato”. Alt prende a guardare Mesto. Si stupisce sempre del suo collega.

Durante il tirocinio, dopo l'esame lavorativo, aveva subito conosciuto Mes, e quindi lui era sempre invidioso: Alt prendeva un libro di cinesica e per memorizzarsi tutti i vari gesti e le microespressioni doveva spendere notti e notti senza il permesso di dormire, rinunciando qualche volta al suo solito jogging mattiniero, o ancora a qualche serata in discoteca. E invece Mesto aveva un talento naturale in materia, una dote intrinseca già dalla nascita.

“Non è stato il mio cliente a rapire le tre donne” – continua l’avvocato rivolto al giudice. “Ah no avvocato? Tutti gli altri interrogati di stamattina hanno un alibi pressoché perfetto. È lui l’unico sospettato che ha delle idee traballanti. Mi dica allora? Chi è il rapinatore? Lei, avvocato?” – termina il giudice ironico, ma sempre con espressione seria. Quindi, proprio per questa serietà, Urtisi non pensa che si tratti di una battuta, e perciò risponde altrettanto seriamente: “Assolutamente no vostro onore. Non lo farei mai. Se mi permette, ho altro di meglio da fare nella vita”.

Alt comincia a scuotersi, come a voler saltare sempre più in alto, come quando a scuola alzava sempre la mano per far sapere che conosceva la risposta esatta.

“Spalle alzate all’improvviso in modo asimmetrico, e inizia subito a guardare pure per terra”, dice il ragazzo con un sorriso altèro, che gli provoca delle piccole rughe attorno a quegli occhi cerulei che cambiano colore a seconda del tempo.

“E smette all’improvviso di gesticolare”, gli fa eco Mesto. “Bingo capo”.

Espressione di gioia.

I due si danno un cinque.

“Sì, è lui” – riprende Mes – “Guarda anche il modo in cui il cliente abbraccia l’avvocato dopo il processo”.

Processo concluso senza sentenza. Il giudice ha deciso di fissare un ultimo appuntamento, per fare il punto della situazione.

“Appena si abbracciano entrambi si danno tre pacche forti e veloci sulla schiena, i busti si tengono a distanza, e si staccano in un tempo che non supera i due secondi”, dice secco Mesto.

“Devo far sapere agli agenti *DLA* della tua scoperta?”, chiede Alt. Mesto si limita a fare sì col capo.

“Mi dispiace avvocato Urtisi – comincia a dire tra sé – “con me non ha funzionato. Ha voluto fare la parte di un contadino. Ha voluto recitare qualcosa di diverso dalla sua solita parte. Le è andata male”, pensa Mes, accennando un ghigno.

Più tardi Mesto continua a lavorare, e tra un documento e l’altro si ferma, si gira e guarda fuori dalla finestra quel panorama che sullo sfondo offre la splendida vista della piazza. È riportato alla realtà dal suo stesso stomaco, che dal basso brontola come un’orchestra d’idionfi.

“Ehi, Alt! Che ne dici di un panino?”. Mesto non fa in tempo nemmeno di terminare la frase che subito il collega si alza dalla sua scrivania, pronto per uscire e andare a pranzare. Quindi si appoggia sulla soglia dell’ufficio con i pollici

Il gesto dell'idiota

infilati nella cintura, e con lo sguardo rivolto verso Mesto. Questo quindi sorride ancora sarcastico, e punta un'occhiata misteriosa al collega, come a dire "ti piacerebbe caro mio...".

Alla panetteria prendono entrambi un panino con verdure inzuppate in salsa di maionese.

"Papà, dai voglio un panino!!".

"Ma ora torniamo a casa. La mamma avrà preparato un sacco di cose buonissime".

"E dai, papà. Ho fame. Ho voglia di un panino con le verdure. Su, oggi non ti ho fatto nemmeno arrabbiare", diceva battendo le mani e pronunciando le vocali a caso, come se fossero una melodia per bambini.

Il padre quindi non resisteva alla scena, e, con passo lento ma deciso, afferrava la mano di suo figlio, e, un po' con fare esitante entrava in panetteria, come se qualcosa lo intimorisse.

(scritto da CLEMENTE GIORGINO il 24-08-2012)

Quest'opera, di esclusiva proprietà di Passalapenna.it, è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Capitolo 3 - Il lavoro non manca mai

“Dai, dai, è già iniziato! Mamma mia che figura...”, esordisce Elo con un tono un po’ nervoso. “Shh, fai piano, se no disturbi”.

“Ma cosa t’interessa delle persone? Stanno guardando il film, loro. Mica sono venuti a guardare noi che entriamo in ritardo al cinema. E poi, ti ricordo, caro cognatino, che se ci siamo persi l’inizio del film è solo per causa tua”.

Prendono posto finalmente in prima fila. “Appoggia pure per terra il bastone” - dice Elo a Mesto - “comunque non è colpa mia se a Tirmi stanno costruendo una nuova strada, e quindi ho dovuto fare il giro più largo”.

“Ahh, brutta città Tirmi, ma perché non vi trasferite qui? Tanto sono cinque minuti di strada. Potete fare il trasloco anche a piedi”, risponde ironico Mes.

“Sì certo, un’altra casa. Siamo a Tirmi da nemmeno cinque mesi, e vuoi che veniamo qua a Donca? Perché ovviamente io e tua sorella non abbiamo nient’altro di meglio da fare se non traslocare e ancora traslocare in continuazione”.

“Sì, però, rimane vero il fatto che Tirmi fa schifo, e non si possono avere dubbi su questo”, continua Mesto deciso di sé, qualche volta alzando pure il tono della voce, non curante delle persone attorno. “

Tirmi ha solo un asilo che cade a pezzi. Le strade sono messe peggio di Donca, e c’è solo una via principale, che, per percorrerla, devi sprecare almeno un’ora della tua vita ogni mattina a causa del flusso”.

“Ehilà, flusso? Che paroloni cognatino”, dice Elo con ironia.

“Eh beh cosa ti credi? Vuoi mettere la parola traffico con flusso? Vabbeh, ma scusa un attimo caro cognatino. Siamo venuti al cinema per parlare di questo o per guardare “*Genio ribelle*”?”.

“Ah ma guarda che hai iniziato tutto te!”, risponde pronto Elo.

“No, tu piuttosto hai iniziato, quando siamo entrati nella sala e hai incominciato a lamentarti”.

“Sì, ma che c’entra. Dopo tu hai cambiato argomento”, continua il cognato di Mesto con tono deciso, come se stesse ad un processo e volesse vincere a tutti i costi la causa.

“No tu”, gli fa eco Mes, iniziando a schioccare la lingua.

“No tu”.

“No, ho detto che hai iniziato te. Vuoi le prove Elo?”.

“No grazie, non ho bisogno che mi giudichi dai segni del mio corpo. E comunque il primo sei stato tu”, conclude con un sorriso sarcastico, come se fossero due bambini.

“Ehi voi, laggiù, ma state un po’ zitti o no?”, interviene una vecchietta che sembra già avere un piede nella fossa, a causa di quella voce roca, di quella pelle talmente ossuta che farebbe timore persino a uno stecchino.

“Ehi signora, ma stia zitta lei” – esordisce Mesto – “ha iniziato lei a parlare”.

“Ehi ma come si permette giovanotto?”.

Quindi Mesto comincia a schioccare la lingua e a ripetere, urlando, le parole della vecchietta: “Ehi ma come si permette giovanotto?”. Questa è la goccia che fa traboccare il vaso. Subito nella sala si anima un vociare confuso, alto e forte.

“Eh basta!! c’è qualcuno qui che vuole vedere il film”, cominciano a dire tutti all’unisono, come se si fossero messi d’accordo prima di entrare.

“Ok ok scusate. Ci leviamo subito dai piedi”, è costretto a dire Elo. Mesto intanto continua a prendere in giro la vecchietta. “Signora stupida più scema di un mulo. Signora talmente antipatica che discende direttamente dall’inferno. Vada al diavolo!”.

“Ehi ehi ehi calmati. Su, andiamo”, conclude il cognato rassegnato.

“Sì però devi fare qualcosa per questi momenti, Mesto!”, comincia Elo in tono molto molto serio, con lo sguardo rivolto verso il tavolino.

Avevano deciso di non ritornare subito a casa, piuttosto trovavano più interessante l’idea di andare a prendere qualcosa da bere.

“Scusa, non è colpa mia. Mi capita all’improvviso. L’ho detto anche a tua sorella, ieri. *Arrivano* solo in situazioni ansiogene, che mi colgono alla sprovvista. Le medicine però le continuo a prendere”.

Il gesto dell'idiota

“Ecco signori, un bicchiere di *Biresa* a lei, e un *Gun* per lei”, dice la signorina con un sorriso smagliante.

“Grazie”.

“Grazie bella gnocca”, ripete Mes talmente veloce che quasi pensa che quella frase sia giunta da un'altra voce.

Espressione di sorpresa.

Quindi la cameriera guarda l'uomo di sbieco: “Ma come si permette?”, e immediatamente si gira e ritorna al bancone. “Non ci faccia caso, lo scusi. Non se ne accorge nemmeno”, prova a dire Elo alla signorina, che subito si è messa a lavare le tazzine.

Intanto Mesto si è soffermato sull'interno del locale. Non è spazioso. Ci sono infatti cinque tavoli molti piccoli e quadrati. La forma del bancone gli ricorda il suo letto d'infanzia: era alto, massiccio e un insieme di foglie colorate e paglia di un giallo spento facevano da materasso. Agli inizi aveva paura di dormire lì a causa dell'altezza. Era un letto a castello, e quindi era costretto a fare alcuni scalini per raggiungerli. E li contava sempre. Uno, due, tre. Si fermava, perché la paura dell'altezza cominciava a farsì sentire. Quattro. Andava lento e pacato. Cinque, sei e sette. Li faceva più veloci di un fulmine in modo da raggiungere il letto e mettersi sotto le coperte con la testa rivolta subito verso il muro.

“Stasera mamma posso dormire nel letto di Tobi?”.

“No tesoro, e poi lui dove dormirà?”.

“Nel mio”, rispose pronto il bambino.

“No, caro, mi dispiace. Il tuo letto è in alto. Sei tu che l'hai scelto, eri così contento. Dicevi che ti sembrava di dormire nella torre di un castello. Questo è quello di tuo fratello. Apprezza ciò che hai, e non rimpiangere ciò che vorresti avere”.

“Eh dai mamma, si tratta solo di un semplice letto”, cominciava il bambino schioccando le dita e battendo i piedi ansiosamente.

“No tesoro, se non ti abitui con le cose piccole e quotidiane allora non va bene per niente”. Quindi il bambino ritornava in camera sua, rassegnato, e con quelle dita che sembravano non stancarsi mai di schioccare e provocare quindi un'eco secca e a volte fastidiosa in quella piccola stanza.

“Dimmi un po'” – comincia Elo riportando subito Mesto alla realtà – “ho scoperto che hai trovato il rapinatore. Beh, i miei complimenti signor detective so tutto io non sbaglio mai a costo di stare alzato la notte pur di risolvere un caso e poi quando ci riesco non riesco a trovarmi un momento di riposo”, si ferma a causa del fiato corto.

“Wow che bel soprannome cognatino. Vedo che tuo figlio ha ereditato da te i polmoni. Grazie, comunque.”, dice Mes ironico. “Eh invece tu, signore che non vuoi far fare la patente al mio nipotino?”.

“No no ti sbagli. Ho proprio una bella notizia. Mur ieri pomeriggio è arrivato a casa con un bella sufficienza piena. E quindi alla fine mi sono dovuto arrendere”, dice Elo riavviandosi i capelli all'indietro.

“Bene, sono contento per lui. E quando avete deciso di cominciare?”.

“La settimana prossima, prima che inizi *Nugio*”.

“Dai dai oggi è il 13 *Gioam*. Il 7 *Nugio* c'è la festa di *Vewa*.”

Sarebbe stupendo se come regalo gli facessi una bella macchinina”.

“Ma non ti preoccupare. E poi di certo una macchina non costa, che so, 5 *Urfi*”, risponde Elo bevendo un altro sorso di *Gun*. Adora il *Gun* di quel bar, perché è l'unico che sopra alla crema di lamponi ci mette un po' di zenzero, cannella e un biscotto ripieno di cioccolato fondente. Altri di solito si limitano a servire la bevanda fredda, in un misero bicchierino che sta ad una tazza come una foglia di basilico sta a un piatto succulento di lasagne.

“Ma non ti preoccupare tu piuttosto. è da tanto tempo che non faccio un regalo grande e importate”, dice Mesto strizzando l'occhio al cognato, e posando sul tavolo il bicchiere di *Berisa*, che si è scolato in un unico colpo, nonostante la bevanda fosse molto forte e particolarmente dolce. Il cognato non risponde, intento a bersi il *Gun* fino all'ultima goccia.

“Buongiorno caro capo”, fa eco Alt a Mesto dalla finestra, intento a guardare un cielo terso e ricco di un sole sempre radioso e splendente.

Il gesto dell'idiota

“Qualche novità?”.

“No, niente di che Mesto. Ieri sera gli agenti DLA hanno ricevuto tutto il nostro materiale e la documentazione in cui ho spiegato le nostre opinioni”.

“E allora?”.

“E allora... solo qualche minuto fa ho ricevuto la notizia che hanno garantito la nostra..”.

Mes gli parla sopra, dopo aver preso il foglio al centro della scrivania del collega: “*la nostra ammissione a un punto in più al livello successivo poiché riteniamo che la vostra attenzione sui particolari del caso è stata dettagliata e minuziosa. Cordiali saluti, e cogliamo anche l'occasione di augurarvi una buona giornata*”.

“Gentili, vero?”, chiede sorridente Alt.

“Sì sì, gentilissimi”, taglia corto Mesto, sicuramente interessato più alla parte iniziale del documento. Rilegge ancora il tutto per qualche secondo.

“Complimenti capo. perfetto! Ora abbiamo preso un punto in più”, e così facendo il ragazzo si avvicina a Mesto con passo dinoccolato, e lo abbraccia forte stringendolo a sé, cosa che desiderava fare da molto, molto tempo. Più di quanto, caro lettore, tu ti possa immaginare.

“Dai Alt, così mi soffochi”. Quindi le braccia tornano ai loro posti, e Mesto si dirige alla sua scrivania sempre aiutato da quel lungo bastone in legno di noce perché all'improvviso ha sentito il suono di una mail.

“Caro capo, devo aprirtela io la mail?”, chiese Alt a mo' di ruffiano, toccandosi quei capelli chiari, a caschetto, con una lenta carezza.

“Alt, con me non funziona mi dispiace. Non sono come te”. Il collega fa finta di niente. Si dimentica sempre che Mesto è in grado rilevare ogni singolo gesto del corpo. Espressione d'imbarazzo, mista anche a speranza però.

Quindi fa finta di niente, anzi prova a cambiare pure discorso, chiedendo come stesse la piccola Nippa, ma in seguito decide di andare a fare un giro fuori.

Ha bisogno di una grossa boccata d'aria.

Quella brezza leggera sa di sporco. I rifiuti ai bordi delle vie aumentano di giorno in giorno. Viale *Tilmet* Alt lo fa tutte le mattine, di corsa, alle sei, appena alzato. Lascia il letto sfatto, si lava la faccia togliendosi le cipse dagli occhi, si asciuga lo bocca riarsa e parte. Lui è così: non può stare fermo un attimo, caratteristica che l'ha sempre accomunato a Mesto. Ed è proprio per questa ragione, così uguali, così entrambi maniacali e precisi nel lavoro, un po' pazzi, Mesto aggravato anche dalla sua sindrome. Ma non gliene importa niente. Sin dal primo giorno, la stretta salda e decisa di Mes gli aveva procurato un piacere intenso, un benessere, un qualcosa di fresco, di giovane. E quindi il sangue gli è entrato subito in circolo, e dopo qualche secondo, continuando a tenere fisso lo sguardo sul suo capo, Alt ha fatto molta fatica a nascondere la sporgenza nei pantaloni, quindi si è seduto comodo sulla scrivania, un po' imbarazzato, facendo finta di leggere “*Cinesica, paralinguistica e prossemica: elementi di base*”. Elementi di base un corno. Sarà stato alto quindici centimetri quel manuale. Figuriamoci se si trattava di un libro per esperti....

Alt cancella subito quel pensiero, e ritorna con la mente a Mesto. Certe sere, quando si trova da solo a casa, continua a pensare intensamente al suo capo.

Tanto che certe volte il pensiero si trasforma in ossessione, e l'ossessione in una masturbazione lunga e rilassante. Ma subito dopo Alt si sente in colpa. In colpa perché sa che non raggiungerà mai il suo obiettivo.

Quindi va a dormire sempre rassegnato.

Il suono del campanello di una bicicletta lo riporta alla realtà, e pensa che sarebbe anche ora di tornare in ufficio, ma due mani gli si appoggiano risolte sulle spalle, si gira, e vede un agente DLA col fiato cortissimo.

“Ciao Pid, da quanto tempo!!”, esordisce Mesto con un sorriso a tremila denti, guardando in direzione della webcam.

“Ciao Mesto! Spero vada tutto a posto. Senti, ti ho chiamato per chiederti aiuto”.

“Dimmi pure vecchio agente Barton”, risponde lui con una nota ironica, sistemandosi la coda dei capelli verdi con un elastico qualsiasi trovato nel portapenne.

“Vecchio! Che brutta parola ragazzo. Avrò pure sessantacinque anni, sarò anche canuto, la pelle si sta ritirando. Ma qui” – dice, indicando la testa, - “c'è un cervello da ragazzo. Comunque, mi servirebbe il

Il gesto dell'idiota

tuo aiuto per i compiti di mio nipote!”.

Espressione di sorpresa.

“Compiti?”, chiede Mesto grattandosi ardentemente un sopracciglio.

“Perché scusa non li fai fare a tuo figlio?”.

Espressione improvvisa di rabbia.

“Ma no, non dirglielo. Ma mi fido più di te”. Pid termina la frase con una risatina. “Allora, pronto?”.

“Vai, spara”.

“Mi dovresti dire il passato remoto del verbo crescere”. Un attimo di esitazione compare dal volto di Mesto. Non si ricorda più niente. La scuola elementare oramai è passata da tempo, e la sua facoltà non insegnava quelle cose, quindi prende a indovinare a caso. “Ma sì, è facile. Eh... Io crescesti, tu crescesti, egli crescè, e così via agente Barton”.

“Ok, scrivi caro – dice l'uomo rivolto al nipotino – “Grazie. E ora non è che mi diresti a quanti gradi bolle e si congela l'acqua? è per scienze della natura”.

Bleah, scienze naturali. Mes ha quasi un conato perché lui sta alla scienza della natura come il gatto sta al cane.

“Beh, io ho tanto caldo già a quaranta gradi, quindi, più piccola di noi uomini, l'acqua bollirà a trentotto gradi. Invece congelerà... uhmm... ehmm.. a meno trentotto gradi. Sì, esatto, se bolle a trentotto congela a meno trentotto”.

Che stupidi, caro lettore, entrambi. E immaginare che un attimo prima Pid ha detto di avere ancora un cervello da ragazzi, e invece quanto a Mes, basti pensare che ieri ha risolto il caso del rapinatore.

“Ah grazie. La tua teoria regge. Oh no, oh no, oh no. Ehi Ori, aiutooo! Oh no, qualcuno mi sente? ” – da lontano si sente la voce acuta e stridula del nipote di Pid – “Ehi ori!!!” – poi un uomo arriva.

Espressione di rabbia.

è Ori Barton, il figlio dell'agente Pid Barton. Mesto ha sempre odiato la sua superbia: all'università Ori si credeva chissà chi, solo perché era il figlio del professor/agente Barton, che apparteneva ai DLA.

Ha degli occhi neri più della pece, in cui si faceva molta fatica a distinguere la pupilla.

Un pomeriggio si era recato al parcheggio della facoltà, e cautamente si era avvicinato alla macchina di Mesto.

Lui fu costretto ad abbassare il finestrino.

"Sì, Ori?", chiese con una vaga espressione. La risposta fu corta e concisa:

"Attento! Tu non sei come me! Io sono molto più intelligente di te".

Lo disse con i pugni ben appoggiati ai fianchi.

Mesto richiuse il finestrino senza spicciare parola. Ma appena cominciò a premere l'acceleratore, sentì un rumore secco che terminò in un sussurro.

"Oh, come mi dispiace Lefefi - prese a dire con tono compassionevole un giovane Ori dalla barba ancora incolta - qualcuno ti ha bucato la ruota".

Mesto lo odiava.

"Ciao Ori" - lo dice stringendo il pugno - "come vanno le cose?".

"Ciao Lefefi" - continua lui, sempre con fare superbo.

Mesto si sente sempre un po' più fiero di se ogni volta che lo si chiama per cognome. Non sa perché, ma appena si sente essere chiamato "Lefefi" alza subito le spalle in segno d'orgoglio.

Forse è quella l'unica cosa positiva di Ori Barton.

"Tiriamoci avanti. Papà continua ad avere la sua Parassitosi Allucinatoria, ogni giorno.

Ormai ci siamo abituati. E te invece? Come va la vita sulla prima isola?".

"Bene bene", risponde Mes innervosito dal tono acuto della voce del suo ex compagno di studi. Lo odia pure quando pronuncia la parola "papà", perché lui non si era mai permesso, nemmeno in classe, di dire professore o agente Barton. No, dannazione, lui continuava: papà, papà e ancora papà.

“Scusa, ma devo andare ora, il lavoro mi chiama”.

Mesto vuole staccare la conversione, sì, e anche subito. Per un attimo pensa di tirare tutt'a un tratto la presa del computer, per poi inventare la scusa di un qualsiasi black out. Qualunque alibi è perfetto, ma l'importante è

Il gesto dell'idiota

farla finita con Ori.

"Ok, a presto", conclude quest'ultimo.

Espressione di menzogna.

In effetti è vero: nessuno dei due crede e avrebbe mai creduto a quella frase.

Quindi Mesto chiude con un semplice ciao, ma non fa in tempo di spegnere la

webcam, che subito precipita Alt nell'ufficio, facendo cadere la porta che, poverina, già è mezza scassata per fatti suoi.

"Ehi Alt, che succede?"

"Capo!!! Ho un altro caso. Prima mi ha fermato un agente DLA, e mi ha detto che c'è una cosa strana che si aggira per l'isola".

"Ehi ehi calmo, cosa vuol dire cosa strana?"

"Non lo so con precisione. Ha detto che è una bestia. Una bestia alta, massiccia e possente" - Alt riprende a respirare, perché aveva detto tutto senza mai prendere fiato - "tutta rossa".

"Ma cos'è?"

"Non lo so Mes. Non ho mai sentito parlare di una bestia così". Conclude alt con una punta di paura.

"Ma scusa, questa bestia, come la chiami te, è spuntata dal nulla?". Il ragazzo si limita ad annuire.

"Allora bisogna chiarire questo caso. Ti rendi conto Alt, se troviamo quella cosa, diventeremo DLA...".

Entrambi si lasciano a una risata liberatoria, piena di speranza. Ma subito il sorriso di Mes si trasforma in un'apprensione che non mai aveva provato fino a quel momento.

"Ora dobbiamo fare luce sul caso: stavo per chiudere, quindi vieni a casa mia. Lì fa più fresco. Studieremo bene la situazione, tra un pezzo di pane, salse ed erbe di bosco". Alt si fa subito rosso in viso, accecato da un piacere intensissimo.

Quindi raggiungono il centro di Donca, e a fine serata, prima di congedarsi, Mes porta Alt sul retro del giardino. Rimangono lì dietro per molto tempo, tanto che un ladro avrebbe avuto tranquillamente il tempo di rapinare una casa e una banca.

"Voglio farti vedere due cose: la prima piacerà molto a me, non so a te. La seconda a tutti e due, spero", è stata l'ultima frase di Mes, detta con fare sardonico.

Alt ha un sorriso malizioso.

(scritto da CLEMENTE GIORGINO il 07-09-2012)

Quest'opera, di esclusiva proprietà di Passalapenna.it, è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Capitolo 4 - Non so che dirle agente

È stato solo a causa della stanchezza del battesimo se qualche sera fa, Mesto, si è fatto una lunga dormita. La notte ora è silenziosa su Donca, per le strade si sente solo qualche giovane di tanto in tanto, magari un po' brillo.

In effetti Mes passa gran parte del suo tempo alzato di notte, da solo, magari a scrutare il cielo stellato, e allora intanto pensa ai vari casi che con Alt cerca di risolvere. Oppure si guarda qualche film, ma non due, tre caro lettore, piuttosto una vera e propria maratona cinematografica.

Quando andava alle elementari infatti adorava l'ora di *cinematografia*, in cui la maestra Elsa faceva guardare alla classe un film classico, che quasi sempre a tutti i compagni di Mesto faceva pena, per non dire un'altra parola. Al contrario però lui se li guardava sempre con entusiasmo, con un benessere che arrivava dritto dal cuore. Quando pensava che un giorno pure lui sarebbe stato davanti a una telecamera un brivido gli scorreva dolce lungo la schiena. O ancora nei momenti in cui immaginava di essere il produttore o lo sceneggiatore di un film.

“Mamma, mamma, dimmi se ti piace come inizio del mio nuovo film. S'intitola “*Nuvole Rosse*”.

“Dimmi figliolo, ti ascolto”, rispondeva la donna sempre con una tranquillità e una saggezza che Mesto non si sarebbe mai scordato.

“Lo schermo è tutto nero, e si sente solo la voce del narratore all'inizio: Tanto, tanto tanto tanto tempo fa c'era un giovane contadino che era poverissimo, ma tuttavia non aveva tempo di coltivare, perché era molto molto malato. Il suo figliolo e la sua mogliettina non erano assolutamente in grado di lavorare la terra, quindi chiesero aiuto attraverso una grande preghiera detta ad alta voce”.

La mamma lo fermò subito, curiosa: “E cosa dicono quando pregano?”.

“Non lo so mamma, le preghiere sono come dei segreti”. La donna quindi si limitò a sorridere.

“E quindi il giorno dopo, quando scesero nel giardino del padrone, il figliolo del contadino trovò tante belle piante colorate, mature, e pronte per la raccolta. Il bambino era stupito da tanta meraviglia, e subito notò, alzò lo sguardo al cielo, una grossa nuvola rossa che prese a parlare all'improvviso, tanto che il figlio del contadino un po' si spaventò: «*Ciao figliolo, questo è un mio regalo, io sono un angioletto che ha ascoltato la vostra preghiera. Sono rosso perché il rosso è il colore dell'amore, e quindi ho voluto esaudire i vostri desideri. Ora devo andare a controllare altri bambini, tu fa' sempre il bravo, e stai vicino a tuo padre. Solo così potrà guarire*» disse sorridendo, e quindi se ne andò”. Lo devo ancora finire, perché poi gli attori parleranno della vita del contadino prima di ammalarsi”.

“Bravissimo figliolo, sei proprio in gamba. Diventerai qualcuno da grande”.

E perciò Mesto sorrideva con un punta di fierezza, tornando nella camera del letto alto saltellando dall'emozione.

“Diventerai qualcuno da grande”. Quelle parole echeggiano nella mente dell'uomo come se fossero un ronzio dalla melodia infinita. “Spero che tu ora sia fiera di me, di quello che sono diventato, mamma”.

Purtroppo il cielo dei giorni passati non è più lo stesso. L'alba è inaugurata con una pioggia che diventa sempre più forte, man mano passano i minuti. “E meno male che siamo a *Gioam*, l'ultimo mese della stagione dei *Vagiti*, prima di quella del *Caldo*. Quindi Mes affonda nella *Braffa* tre biscotti al cioccolato, contemporaneamente.

“Oggi pomeriggio – aveva cominciato Alt la sera prima – come ti ho detto in ufficio, quando ero fuori mi ha raggiunto un agente DLA e mi ha detto che per la capitale si aggira una bestia, precisamente le prime testimonianze arrivano da Piazza Donca. Lui ha precisato che si trattava forse di un animale, forse di un travestimento in occasione della festa di Vewa, che si terrà tra qualche giorno, ma fatto sta, continuava a dirimi, che quella cosa era enorme, imponente, ricoperta di peli scuri in corrispondenza del capo e di un colore più ramato su tutto il resto del corpo”.

Mesto faceva fatica a creare un'immagine del genere nella sua testa. Gli era sembrato di aver viaggiato a ritroso, fino agli inizi della storia del pianeta, in cui il popolo animava le giornate attraverso i cantastorie della città che recitavano gesta eroiche, imprese di Dei e mostri, miti e leggende che, ancora oggi, vengono studiati in tutte le scuole.

“E noi dovremmo trovare questo animale, o questa persona che si diverte tanto a travestirsi?”. Alt si era limitato ad annuire.

“E quindi ora come agiamo Mes?”.

“Beh, se l'agente ha parlato di Piazza Donca, vuol dire che andrò lì, tanto sono solo una ventina di minuti a piedi, e andrò alla *C.R.E.U.T* di quell'area. Tu intanto chiama gli agenti di Piazza Donca e di' loro di accogliere negli uffici tutti, e ripeto tutti, coloro che hanno visto questa cosa. Non ne deve mancare nemmeno uno”.

“Ok, perfetto”, si era limitato a dire il collega.

“Sai però una cosa Alt?”.

“Cosa, Mes?”, aveva detto con fare curioso.

“Ciò che mi lascia perplesso, ovviamente sì questo presunto animale che nessuno di noi ha mai visto, ma la cosa più strana è: perché proprio a noi questo caso?”.

“Domanda da un milione di Urfi caro amico”.

La pioggia continua ancora imperversa sulla città, le montagne di rifiuti continuano a crescere di giorno in giorno, come se tutta quell'acqua le stesse davvero annaffiando. Si è dimenticato Mesto di chiamare il comune, ma si subito si promette che lo farà appena tornerà dalla piazza. Piazza Donca in realtà non è una vera e propria piazza, è solo un grandissimo viale, il più grande in tutta Donca, ecco perché il nome “piazza”, contornato da migliaia e migliaia di alberi che donano attimi freschi e rilassanti, soprattutto per gli anziani quando fa più caldo, grazie anche alle panchine che si trovano ogni trenta metri.

Mes arriva a destinazione, scordandosi che *Idevòig* è il giorno del mercato. Ma parlare di mercato a Donca è come parlare di un insieme di bancarelle che potrebbero ricoprire un intero oceano. Oggetti da quattro soldi, pelli, verdure, frutta, dolci, vestiti, scarpe, tende, telefoni, libri, film, quadri, articoli per la casa, o ancora oggetti per la scuola. Tutto ciò che desideri lo puoi trovare al mercato. Mes quindi si ferma ogni tanto, qua e là, ad assaporare qualche caramella, ad assaggiare qualche frutto, a leggere la trama di un film. Ogni cosa è buona per spendere soldi. Tutto quel vociare di persone giovani, anziane, di mamme che portano fuori i propri figli tenendoli per mano, di venditori, di risate, o ancora di pianti di bambini perché vogliono un giocattolo, procurano un immediato senso di nostalgia a Mesto. È da tanto che non andava al mercato, che non andava a fare un giro fuori, perché ogni mattina ricopriva la distanza solo ed esclusivamente di casa sua e del suo ufficio.

Subito però l'uomo guarda verso un'altra direzione. Il parco, vicino al mercato, e quella salita dove tutti i più atletici vanno a correre.

Espressione di paura.

“Papà, papà, fammi una fotografia qua in alto. Dopo la mamma la vedrà”.

“Sì, così poi penserò che sei un supereroe e guardi il mondo da lassù”, gli facevo eco il padre con fare molto compassionevole. “Dai, fai una bella posa, così dopo appenderemo la fotografia in camera tua”.

“Non però vicino al letto alto”.

“No, tranquillo” – rispose saggiamente il genitore, accontentando la risposta del figlio – “L'attaccheremo sul muro vicino alla porta. Sta' attento però, sbrighiamoci, perché stanno arrivando le persone che corrono”.

“E perché corrono le persone, papà?”, chiese Mes da lontano.

“Si può correre perché si vuol fare ginnastica, e allenare quindi i muscoli delle

Il gesto dell'idiota

gambe, oppure, nella peggiore delle ipotesi, si può correre perché si è sempre di fretta, perché non ci si vuole mai fermare. Ed ecco allora che la vita non la si gode in tutte le sue sfumature, e se ne conoscono solo pochi lati: il lavoro, la scuola e la casa. Ma fare una pausa qualche volta fa bene, anche alla salute. Viaggiare, non correre. Camminare, non correre. Rimanere, non correre”, concluse il padre, dopo essersi lasciato un po’ andare.

“E queste persone corrono per fare ginnastica o per l’altro motivo?”.

“Dipende figliolo, se sono sudate è perché vogliono fare solo un po’ di movimento”, tagliò corto con un sorriso. “E dai ora mettiti in posa. Fai... che so, l’uomo muscoloso.”. Quindi il bambino, tutto felice, continuava a cambiare posizione. Sembrava che non gliene garbasse nemmeno una. Una, che fossa una. No, lui continuava senza che il padre avesse ancora scattato una misera foto. Mesto non voleva proprio fermarsi, e quindi, quella salita, gli rovinò la vita: bastò solo un piede messo male.

“Com’è semplice farsi male”, pensa l’uomo prendendo un dolce dal sacchetto di caramelle che ha appena preso da una bancarella.

Solo un piede, un tallone messo male, ed ecco che il bambino cadde, e tutto quello che sentì fu un rumore sordo e secco. Come quando cade un vaso, che procura un tonfo che dura nemmeno un secondo. Mes rotolò per qualche metro lungo la discesa. Il padre subito a soccorrerlo, aiutato da alcuni passanti che in quel momento si trovavano lì. “Paralisi dell’arto inferiore destro”, gli sarà detto di lì a poco in ospedale.

“Condannato per tutta la vita a camminare con tre gambe, due di carne e una di legno”, taglia corto l’uomo una volta finite tutte le caramelle. Ma cancella subito quel pensiero dalla sua mente, e quindi da lontano, scorge all’improvviso una spada lunga, colorata di nero, con un’elsa ricoperta da tre diamanti che riflettono le sfumature dell’arcobaleno. La lama è sottile e pungente. Sopra all’arma, si sovrappone un braccio, con il palmo rivolto verso il basso, come se fosse pronto a prendere la mano di qualcuno in caso d’aiuto. Dietro, come sfondo, un pianeta tutto azzurro e blu, con tre macchie verdastre abbastanza grandi. Il logo della C.R.E.U.T.

“Salve agente Narvi”, esordisce Mesto stringendo la mano ad un uomo molto robusto, con una pappagorgia ben visibile, tant’è che sembra avere un doppio viso.

Quindi anche lui risponde con entusiasmo. Mes ha trovato l’ufficio con facilità, limitandosi solo a chiedere informazioni alla segreteria, al piano di sotto.

“Spero che il mio collega Alt Burton le abbia riferito tutta la situazione”. L’agente Narvi annuisce con fare un po’ disinvolto: “Sì esatto, è stato molto gentile ed esplicito. Quindi la pregherei di fare presto perché tra un mezz’ora sono in riunione. Prego, mi segua, la porto dai testimoni”.

“Allora? Lei cosa ne pensa di questa cosa?”.

Il gesto dell'idiota

“Ah, guardi non ne ho la più pallida idea!”, risponde Mesto all’agente con aria un po’ rassegnata, e guardandosi intorno, allibito dall’uguaglianza della disposizione di alcuni mobili e uffici paragonati al suo, al centro di Donca.

“Alla fine però per me si tratterà di qualche stupido scherzo montato, che so, da dei ragazzini”, conclude l’uomo alto e robusto, che, nonostante l’età, è ancora pieno zeppo di fuliggini.

“Tutto può essere”, taglia corto Mesto, prima di entrare nella stanza degli interrogatori.

“E voi dunque sareste quelli che hanno avuto la brillante opportunità di vedere quella bestia?”, comincia Mes seduto, con di fronte solo un paio di vecchietti che avevano le braccia tutte tremolanti.

“Meno male che avevo detto ad Alt di far presentare tutti i testimoni”, pensa l’uomo.

“Sono solo loro ad averlo visto?”, chiede rivolto a Narvi.

“Sì”, risponde lui un po’ scettico, come se stesse pensando che tutta quella situazione fosse solo opera delle allucinazioni di due vecchi.

“Allora signori, ora vi farò alcune domande, e vorrei che mi rispondeste dicendo la verità, va bene?”, continua pronto Mesto.

I due, davanti a lui, si limitano ad annuire.

“Bene, lei, signore – dice l’uomo rivolto verso il vecchio di sinistra – “Quando ha visto di preciso con esattezza l’animale?”.

Espressione di paura.

“Ieri pomeriggio”.

“è tutto quello che mi sa dire, signore? Perché prova paura quando parlo di quella bestia?”.

Altra espressione di terrore.

“Provi lei giovanotto a stare appena a qualche metro di distanza da una cosa così grossa e spaventosa, pronta quasi a mangiarti tutt’intero”, dice tutto d’un fiato.

“Si calmi, si calmi. Respiri, e mi dica: dunque si trovava molto vicino all’animale?”.

“Sì”, taglia corto il vecchio con apprensione.

“Ok, bene, e ora, non è che lei - continua Mesto rivolto all’altro signore, che sembra più agitato rispetto al precedente – “Mi potrebbe descrivere al meglio quanto visto?”. “Deve sapere agente che non si tratta di un animale qualsiasi. Questo è grande e grosso, forse più alto di una casa. Ma io ho provato a fermarlo combattendo con un’ascia, visto che stavo ancora coltivando la terra nel mio orto”.

Menzogna.

La solita bugia per far credere di essere più forti, di essere degli eroi. “Ma alla fine mi sono arreso, e sono scappato via, e con me è se n'è andato via pure quella cosa rossa”. Verità. “E perché è così ansioso ora, signore?”, esordì Mesto all'improvviso con tono deciso.

“Ansioso?”.

“Beh sì, quando all'inizio parlava dell'animale si è leccato subito il labbro inferiore, e questo gesto si fa solo in corrispondenza di una situazione ansiogena”.

“Beh, abbraccio la tesi dell'altro testimone, agente: provi lei a trovarsi vicino ad un animale del genere...”.

Ancora un'altra espressione di paura.

“Va bene va bene ok – Mesto a questo punto si gira verso il collega Narvi, e sul suo viso compare un broncio, e inizia a scuotere il capo, come a dire “non andiamo molto lontano di questo passo” – “E il mio collega qui presente mi ha riferito che avete visto il leone vicino all'entrata del parco qui fuori”.

I due si limitano ad annuire.

“Ma allora scusi – comincia ancora Mes rivolto verso il vecchio di sinistra – se l'avete visto nello stesso momento, non ha visto il signore?” – dice con la mano che punta verso l'altro interrogato.

“No, poi il parco è immenso”.

“Sì, ok, ma la bestia si trovava in un determinato punto del parco. È impossibile che non vi siate incontrati. Strano, molto strano”.

Espressione d'incredulità, stavolta, da parte di tutti i presenti.

“Non so che dirgli agente”.

“Un'ultima domanda: siete sicuri che nessun'altro, a parte voi, ha visto l'animale?”.

Il signore a sinistra annuisce. Verità.

Il secondo pure. Menzogna.

“Ecco”, comincia Mesto con un tono di voce più alto, quasi come se solo ora si fosse svegliato da una notte lunga e noiosa. “Signore mi dica la verità. Lei ha detto di sì, ma il suo corpo ha detto di no. Non m'inganna il gesto di sporgere parzialmente la lingua, fuori dalla bocca. Per non parlare delle sue gambe, che sembrano non trovare mai una posizione comoda e rilassante. E poi, quelle mani:

Il gesto dell'idiota

le ha tenute sempre giunte, vicino al petto. Conclusione? C'è stato qualcun altro che ha visto l'animale, e in più mi nasconde qualcosa”.

Espressione d'ansia.

“Beh signor agente” - comincia il vecchio con aria tremolante - “con me, vede, signore, sì, beh, vede, con me c'era il mio nipotino, e quella bestia se l'è portato con sé quando ha iniziato a correre via”.

Espressione di rabbia, mista a paura, ma è comunque la verità.

Quindi Mes si rinvigorisce subito, si avvicina al vecchio per chiedere più informazioni. Un altro rapimento no, dannazione. La sua mente, un'azione completamente spontanea, torna al caso dell'avvocato Urtisi: “Se è ancora lui, giuro che lo mando direttamente io in prigione”, pensa tra sé Mesto.

Ma questo non fa in tempo a farsi dare una giusta descrizione del nipote da parte dell'anziano, preoccupato e apprensivo, come quando si perde qualcosa di caro, pronto quasi a un pianto liberatorio causato dai sensi di colpa, che irrompe subito nella stanza l'agente Narvi, che prima se n'era andato con la scusa di preparare i documenti della riunione imminente.

“Agente Lefefi” – disse col fiato pesante – “ha appena chiamato la C.R.E.U.T di Donca, e gli agenti DLA mi hanno riferito che il leone è stato visto a Piazza Donca, vicino al suo ufficio, e poi si ha corso in direzione del centro storico”.

“è stato visto qualcun altro assieme all'animale?”.

“No, perché ci dovrebbe essere qualcun altro?”.

Il nipote del vecchio. Perché non l'avevano visto? Dov'era? Cos'era quella bestia, se di bestia si trattava? Cosa voleva? “Ok, mi dirigo subito lì”, finisce Mesto raccogliendo il bastone da terra e congedandosi formalmente.

“Finalmente un caso interessante e diverso dai soliti”, pensa quando esce dall'edificio.

Espressione di gioia.

(scritto da CLEMENTE GIORGINO il 18-09-2012)

Quest'opera, di esclusiva proprietà di Passalapenna.it, è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Capitolo 5 - Dietro la balla di fieno

Tutto l'acquazzone di prima si trasforma all'improvviso in una pioggerella minuta e molto fastidiosa, che cade sulla pelle all'improvviso, procurando una sorta di lieve pizzicotto.

"Donca però è stupenda", pensa tra sé Mesto, di ritorno dall'ufficio dell'agente Narvi.

La parte centrale della capitale della prima isola è costituita per lo più da strade di pietra, ed ecco allora che sembra di trovarsi ancora nella storia, ai tempi delle popolazioni antiche, le quali avevano il privilegio di parlare con tutte le divinità: quella del Sole, del Vino, della Musica, della Famiglia, della Bellezza, e pure della Morte. Mes adorava la storia. Quando in classe ascoltava il maestro Gaerti che parlava di tutti questi miti, per un'ora il bambino andava lontano, viaggiava nel tempo, ed ecco quindi che si trovava all'improvviso all'inizio della creazione del pianeta, a combattere a fianco di Vewa contro i terribili Certrusi, mostri dalle cinque teste chiamati così in nome del Dio del destino Certrus, alti almeno quaranta metri e lunghi qualche dozzina di braccia con degli occhi fatti di metallo e ghiaccio, che, avevano il potere di trasformare ogni cosa che fissavano in cera, per poi scioglierla con il fuoco che soffiavano a mo' di tempesta. I Certrusi sono stati concepiti dallo stesso Vewa, divinità mitologica e leggendaria, che, per comodità tua, caro lettore, lo si può paragonare al grande Zeus. Vewa aveva avuto quei mostri dalla dea della Grazia, ma successivamente, ancora prima che i pargoli conoscessero la luce, il dio del Destino volle punire Vewa per la sua infedeltà nei confronti della moglie, la dea della Bellezza, infliggendogli una maledizione: avrebbe trasformato la sua prole imminente in orribili creature. Così fu. Vewa capì che quei mostri erano pericolosi per l'umanità, e quindi dovette essere lui stesso a ucciderli, e a imprigionarli nelle *Acque Ignote*.

"Chissà se si trovano davvero lì", pensava ogni tanto Mesto tra i banchi di scuola.

Avanza ancora di qualche metro sotto quelle nuvole sempre più basse e cariche d'acqua. Poi comincia a vedere il suo ufficio, che si trova a Piazza Derta, la più importante di tutta la città. Ogni giorno infatti si vedono migliaia e migliaia di turisti pronti a scattare foto alla cattedrale gigante che si trova appena di fronte alla Fontana dell'eternità, chiamata così perché, sempre secondo la leggenda, essa rappresenterebbe il portale proibito per la via dell'immortalità. Un po' più a sinistra c'è il comune, un ufficio anch'esso, come la chiesa, molto rovinato, ma che tuttavia nasconde ancora il fascino di una volta: ampie merlature a forma piramidale gli fanno da cornice. Il colore

Il gesto dell'idiota

chiaro, che richiama quello dell'albicocca, permette alla luce del sole di picchiare forte contro le mura, un vantaggio sicuramente nella stagione del freddo, ma non si può dire lo stesso per quella del caldo. Su una facciata del comune si trova anche una meridiana molto antica che risale a più di cinquecento anni fa, ma ciò nonostante porta con sé ancora una bellezza che se guardata troppo a lungo, ti rapisce un attimo per portarti via con sé, a ritroso nel tempo. Meglio ancora se la si ammira in una giornata splendente, poiché lo gnomone, l'asta che proietta le ombre solari sulle linee orarie, forma su quella facciata delle geometrie semplicemente fantastiche.

Poi Mesto gira lo sguardo ancora più a sinistra, e all'improvviso l'antico si mescola al moderno, per via di tutti quei baretti e locali che hanno invaso Piazza Derta come se fossero tanti fiocchi di neve che coprono man mano ciò che c'è di vecchio e formano tanti nuovi strati sulla strada. Un bar, in particolare, colpisce l'attenzione di Mesto, che per un attimo non fa cadere il bastone a terra.

“Poverina, chissà se entrassi cosa direbbe la cameriera”, pensa tra sé ricordandosi della serata del cinema con Elo e di quella signorina a cui aveva risposto con un grazie molto sostanzioso per un bicchiere di Biresa.

“No, meglio tornare a lavorare. Donne... si arrabbiano anche per dei complimenti”, conclude con una punta di nostalgia.

Poi all'improvviso guarda il suo ufficio, che sembra il pezzo sbagliato in un puzzle meraviglioso: quei pannelli solari, quella finestra a forma di rombo che si trova appena dietro la sua scrivania, quel muro di un colore indecifrabile che stona con il resto della piazza.

Subito Mes si ferma un attimo. In piedi, vicino a quella finestra c'è una figura che si accorge anch'essa della presenza di Mesto, e quindi svanisce da quel vetro prima che si possa dire “uno, due, tre”. Mesto infatti non fa in tempo a raggiungere il portone dell'ufficio che questo è completamente travolto dalle mani forti di Alt.

“Ehi, capo. Ho delle novità”.

“Dimmi”, comincia Mes, anche sapendo che si tratta di quell'animale.

“La bestia. L'hanno vista qua, qualche momento fa. Io ero alla mia scrivania, e quindi non ho avuto l'occasione di vederla. Sono stati quelli del comune ad avvisarmi” – si ferma e fa cinque grossi respiri, per prendere fiato, – “alcuni turisti si sono spaventati da morire, uno addirittura, un vecchietto, per lo spavento è finito in ospedale”.

Il gesto dell'idiota

Espressione d'apprensione.

“Ok, ok calmati ora. Hanno detto qualche altra cosa? Hanno visto qualche altra cosa assieme alla bestia? Qui ne va del nostro lavoro... ti ricordi vero cosa ci succede se risolviamo il caso?”, conclude la frase Mesto iniziando a schiacciare le dita e facendo guizzare la lingua a una velocità impressionante.

“No, non mi hanno detto niente a proposito di una seconda figura. Perché me lo chiedi?”, dice Alt con fare molto curioso. Quindi Mes gli spiega del nipote del signore che aveva appena finito d'interrogare vicino Piazza Donca.

Espressione di sorpresa.

“Come può aver preso un bambino quella cosa?”, dice incredulo Alt. Il collega si limita a scuotere la testa.

“Comunque, capo, quelli del comune mi hanno anche riferito che i turisti hanno sentito parlare quella bestia”.

“Questa sì che è bella.. parlare?”, dice Mesto ad alta voce con una nota di curiosità sul volto. “Un animale che parla? Non è possibile! Allora si tratta sicuramente di una persona che vuole scherzare un po'... stranamente”.

“Sì, lo credo anch'io capo. Mi hanno detto che urlava, che continuava a dire a squarciagola la sillaba “ua”, e che girava la testa mentre lo faceva molto elegantemente”.

“Girava la testa molto elegantemente mentre diceva “ua”? Ma che scherzo è questo? Sì, certo, ora mi metto anch'io a urlare qualcosa e intanto scuoto la testa.. poi voglio vedere quanto risulta elegante una cosa del genere”. Alt si limita a sorridergli, portandosi la mano destra al lobo dell'orecchio. “E ti hanno detto in che direzione è andato quando è scappato?”, chiede Mesto con un tono molto speranzoso osservando di tanto in tanto la pioggia che cade oltre il tetto del portone.

Alt ci pensa. Chiude gli occhi a fessura, come quando ci si sforza a ricordarsi qualcosa, quindi risponde: “Sì, mi hanno detto che è andato in direzione del centro storico”. Non fa in tempo a finire la frase che sente il cellulare vibrare. Guarda sul display, e legge: papà. Quindi risponde subito, scusandosi

Il gesto dell'idiota

con il collega. Questo intanto, girandosi, comincia a camminare. Alt lo guarda stranamente, poi chiede al padre di attendere un attimo in linea: “Ehi capo dove vai?”. “Al centro storico”.

“E io?”, chiede quasi urlando, visto che Mes ha un passo molto veloce e deciso.

“Rimani qua, non si sa mai che quella cosa ritorni in piazza. Chiamami subito se lo avvisti. Occhi aperti Alt”. Lui si limita ad annuire, e quindi, un po’ frustrato, ritorna a passi lenti verso il portone del loro ufficio, riportando il cellulare all’orecchio.

Mesto prima si dirige al comune per parlare dei rifiuti di Donca, sperando che le sue non fossero solo parole buttate all’aria. È rimasto lì dentro per mezz’ora, perché ha voluto parlare con il sindaco stesso.

Appena girato l’angolo, imboccando viale Tilmel, che si trova vicino alle scuole elementari della città, quella figura Mesto l’avrebbe riconosciuta in mezzo ad altre mille. Quel corpo ancora giovane, senza una forma definitiva, quelle braccia esili, quel neo che risaltava vicino alla giugulare.

“Ehi Mur!”, gli fa eco da lontano Mes. Il ragazzo alza testa e vede suo zio che gli viene incontro.

Espressione d’ansia.

“Tranquillo, tranquillo. Manterrò il segreto”, dice guardando la scuola elementare.

“Non ci sono andato per vendetta” – comincia subito Mur.
Lo zio intanto si siede sul marciapiede, vicino al nipote. “Vendetta contro di chi Mur?”.

“I miei”.

“I tuoi? Cos’è successo? Non dirmi che è ancora per la storia della patente”.

“No, no anzi, per quello non c’è più problema. Con papà la cominciamo la settimana prossima”, dice con aria sollevata il ragazzo.

“E allora cosa ti è successo?”, comincia Mesto con una punta di preoccupazione in volto.

Il gesto dell'idiota

“E’ questo il punto. A me niente. Sono i miei”.

“Sono i tuoi, cosa?”.

“Sono loro il problema. Non ce la faccio più a stare con due genitori così. Non c’è un giorno che passino della loro vita senza litigare. Povera Nippa, li deve sopportare tantissimo, neanche ha un anno.

Per fortuna però che non capisce ancora le parole. Ormai zio litigano per le cose più piccole. Un piatto che si rompe a cena o a pranzo: “sei stato tu a romperlo? L’hai fatto apposta”, inizia la mamma. “No, quella sei tu che l’hai preso e l’hai scaraventato a terra per darmi fastidio”, dice papà alzando la voce in un acuto quasi sovrumano.

Oppure la televisione. Litigano per chi deve guardare cosa.

O ancora Nippa che fa la cacca, e allora la mamma litiga con papà per un pannolino messo male. La cosa più brutta poi è che litigano come se stessero facendo un concerto, con un pubblico di due persone: io e mia sorella”.

“Ma Mur, non ti devi arrabbiare te. Non è colpa tua.

Quando iniziano a litigare, prendi tua sorella e andatevene in cameretta”, risponde Mesto stupendosi di quel momento un po’ particolare, in cui, per la prima volta, gli sembra di essere suo padre, e Mur lui da piccolo.

“Ma non serve a niente: quei due urlano e urlano. Io vado in cameretta, accendo il computer, canto, gioco alla playstation, leggo qualche libro per mubibliografia. Ma niente, il loro vociare alto e confuso non mi da tregua. Quindi ieri sera ho detto loro che se non avessero smesso di litigare, io non sarei andato più a scuola. Loro, pensando che non fossi in grado di fare una cosa del genere, mi hanno completamente ignorato, e sono andati avanti a litigare. Ed eccomi qua zio”. Il nipote riprende fiato.

Mur ma tu non ti devi interessare di ciò che dicono i tuoi genitori. E poi scusa, mi sembrano una bella coppia. È solo falsa apparenza? Acinemod, al battesimo, mi sembravano tranquilli”.

“Sì, zio, è solo apparenza. Potrebbero fare gli attori. Se vieni un giorno intero a casa mia, quando ci siamo tutti, è come se andassi a fare un gita all’inferno”.

Il gesto dell'idiota

“Ehilà, addirittura? Sai cosa facevo io da piccolo quando sentivo i nonni litigare? Mi rifugiavo nel letto di mio fratello, cantavo forte forte e mi tappavo altrettanto fortemente le orecchie. Ripeto Mur, fai finta che non stiano parlando, che stiano facendo il gioco del silenzio. Fai qualche cosa che ti distrae in quei momenti. Ma non ti preoccupare. Non esiste una coppia di genitori perfetta in tutto l’universo. Anche nelle famiglie che al di fuori sembrano meravigliose, in cui ad esempio la moglie bacia sempre il marito dopo cinquant’anni di matrimonio con la stessa gioia, che i figli vengono sempre coccolati, che si mangia parlando di cosa si è fatto durante le giornate senza televisione come sottofondo, si nasconde una parte buia e negativa. Ma in fondo credo che debba essere così. Una grande della storia diceva: *“le persone più felici del mondo sono quelle che amano sempre in modo totale e sincero”*. Pensa un po’ che noia vivere una vita monotona come questa, non credi?”. Il nipote annuisce, lentamente. “Ci vuole anche un po’ di pepe e sale nella vita, altrimenti troppo zucchero fa male”.

Mur gli sorride: “Vabbeh, ora non importa. Comunque, te che fai di bello zio?”. Quindi Mesto gli spiega tutta la storia della bestia, del nipote del vecchio, del sillaba “ua”.

“Wow” – comincia Mur con un’espressione di gioia – “Finalmente un caso strano e diverso dagli altri”.

“Esatto, è per questo che m’intriga. Ora infatti devo andare al centro storico, perché è lì che l’hanno vista l’ultima volta”. Quindi Mes si alza e comincia ad allontanarsi da suo nipote, poi si gira di scatto: “Non è che per caso tu hai visto quella cosa passare di qua?”.

“Zio, ti pare che sarei stato indifferente come una pietra? Che non ti avrei detto niente? No, non l’ho visto. Sono appena uscito di scuola, ne ho approfittato durante l’intervallo”.

I due sorridono. “Zio”, dice ancora Mur.

Mesto si gira: “Sì?”.

“Grazie”, risponde, e si porta l’indice alle labbra, guardando la scuola.

“E’ il nostro piccolo segreto”.

Al centro storico si trovano i palazzi antichi, appartenenti ai secoli scorsi, e che il comune ha deciso di

Il gesto dell'idiota

delimitarli, in quanto patrimonio di Elia. Si trovano anche antiche rovine risalenti, secondo alcuni, addirittura ai tempi di Vewa e delle popolazioni che avevano stretti contatti con gli Dei. C'è anche un grande castello, circondato da erba altissima, che non tagliano almeno da un paio d'anni.

Mesto fa vedere alle guardie il suo distintivo e spiega il motivo per cui si trova lì, quindi, lento e contento allo stesso momento, entra senza problemi nel sito storico. Le due guardie si stupiscono però: “Non ne bastava uno. Ora ci vuole pure lo zoppo”, dice una a bassa voce, tanto bassa che Mes non lo sente neanche.

L'interno del centro storico è molto silenzioso. Sembra quasi una città fantasma, adatta per un film dell'orrore. Gli unici suoni udibili sono il verso di alcuni Leucobi lontani. Il tutto è ancora più pauroso a causa di quella continua pioggerella che sembra proprio non voler conoscere la parola fine. L'erba, vicino al castello, sembra ancora più alta rispetto all'ultima volta in cui Mesto è stato lì. Sì, perché, caro lettore, il sito storico per essere visitato ha bisogno di una prenotazione con largo anticipo, perché in passato il troppo turismo e i giovani un po' ribelli avevano creato molto disordine e rovinato, un po' con rifiuti, un po' con graffiti, gran parte degli edifici.

Mesto cammina a zonzo. Non ha alcuna idea di dove si trovi quella strana bestia. Ma non fa in tempo a scegliere la direzione da prendere che sente un rumore. Un rumore strano, sinistro e forte che proviene dritto dritto dal castello. Quindi raggiunge il grande portone di legno massiccio che rimane sempre aperto per i turisti. Il rumore intanto continua. È simile a quando una persona cerca ardentemente qualcosa in mezzo a un mucchio di fogli di carta. Un rumore fastidioso.

Mesto varca il portone e al suo interno c'è un'enorme quantità di paglia, sicuramente per i muli dei contadini di Donca.

Si ricorda ancora di quell'avviso di qualche anno addietro: “*La paglia dei muli degli agricoltori, per evitare di sporcare la città, si è deciso di spostarla nel centro storico*”.

Povero castello, ha perso completamente il suo fascino. Ora sembra più una stalla.

Un tonfo, improvviso e secco, come quando qualcosa si frantuma in miliardi di pezzi. “L'animale”, pensa direttamente

Mesto. Quindi prende l'arma e comincia a camminare in direzione del rumore di prima. Ancora qualche passo, e l'avrebbe preso. Tutti si sarebbero ricordati di lui come il giovane ragazzo di ventisette anni che aveva salvato Donca da una bestia pericolosa, anche se in fondo continuava a pensare che si trattasse solo di uno stupido scherzo.

Il gesto dell'idiota

Ecco.

Il rumore ha ripreso a farsi sentire. Mesto agisce in un istante. Prende un po' di paglia e la getta via per farsi strada. Davanti a lui poi si staglia una grandissima balla. Il rumore viene da lì dietro. Perciò carica la pistola e con una bracciata fortissima getta a terra tutta quella paglia, pensando che ha quella bestia a solo qualche centimetro di distanza. “Ahhhh”,
è il grido di una ragazza.

Una giovane ragazza caduta a terra è tutta ricoperta di paglia, con una lunghissima treccia che le arriva alla schiena, e con degli orecchini buffi a forma di teschio.

“E lei chi è?”, chiede con una voce acuta e un po' stridula. “No, piuttosto chi è lei?”, conclude Mesto pensando di essersi fatto scappare ancora una volta quella bestia.

“No furbetto, ho fatto prima io la domanda, e pretendo che lei mi risponda per primo”.

Espressione di sorpresa.

“Mah, pensa un po' che tipa”, pensa Mes ironico e sorridente, aiutando la ragazza ad alzarsi.

(scritto da CLEMENTE GIORGINO il 04-10-2012)

Quest'opera, di esclusiva proprietà di Passalapenna.it, è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Capitolo 6 - Non avrei dovuto farlo

Alt rimane stupito dalla donna, non avendola mai vista prima.

“Ciao Alt, ti presento Lara”, e così facendo lei raggiunge il ragazzo e gli stringe saldamente la mano: “Piacere, Lara, Lara Ralin”. Anche Alt si presenta e subito accenna a un sorriso, pensando che il nome e il cognome della ragazza sarebbero un perfetto scioglilingua.

“Alt, l’ho trovata al centro storico”, comincia Mesto.

“Sì certo, l’ho trovata... neanche fossi un animale..”, risponde lei così prontamente che entrambi gli uomini si stupiscono per la sua prontezza. “Però è vero il fatto che mi ha trovato al centro storico e sono inciampata in una balla di fieno”.

“Sì...”, taglia corto Mes, “E, come ti stavo dicendo Alt, pure lei lavora per la C.R.E.U.T”.

Espressione di sorpresa.

“Perché sei sorpreso Burton?”, comincia lei, sempre con quella sua caratteristica velocità.

“Coma fa a sapere il mio nome?”, chiede Alt allibito.

“Beh perché forse ce l’ha scritto sul distintivo attaccato al petto?”.

“Che idiota! Scusa”, risponde il ragazzo. Quell’etichetta ormai non se la leva quasi più. Quando la sera torna a casa, e si mette altri vestiti, comodi magari per vedere un bel film, o per rilassarsi un po’ mangiando un buon toast, non si preoccupa dell’etichetta che tiene sempre sull’uniforme.

Gliel’ha regalata suo padre il giorno in cui si è laureato. “Agente Alt Burton, al vostro servizio” c’è scritto. E Mesto lo prende sempre in giro: “Neanche fossi un DLA, o addirittura il presidente”, gli ripete sempre.

“Mi scusi un attimo Lara”, comincia Mesto facendo rinvigorire il collega.

“No no io sono una signorina. Mi dovete dare del tu!”. entrambi i ragazzi si limitano ad annuire.

“Ok, stavo dicendo se lavora, eh scusa, se lavori per la C.R.E.U.T. perché non hai i capelli verdi?”.

Il gesto dell'idiota

“Capelli verdi? io? Per carità, mai e poi mai. Guai a chi cerca di colorarmi questa mia treccia”.

“Ehi pa’, domani mi vado a colorare i capelli, perché poi da idenul comincio a lavorare”, gli aveva detto il figlio con un entusiasmo fuori dalle stelle.

“Come sono orgoglioso di te. Allora quindi da domani diventerai un vero agente? Che felicità figlio mio”.

“Sì pa’. Come segno distintivo, tutti quelli della C.R.E.U.T. hanno i capelli verdi”.

“Ma spiegami un po’, verde come? Fosforescente?”, disse il padre scherzando.

“No, ma sei matto? Verde scuro! Poi ovviamente ci sono anche quelli che decidono di fare pure delle sfumature chiare”, rispose Mesto sarcastico.

“E te come li farai?”.

“Verde Menta”, finì il giovanotto sorridendo.

“Eh ma puoi andare in giro così?”, inizia Alt portandosi le mani nei suoi di capelli, come se gli fosse venuto il dubbio che pure lui non se li fosse tinti.

“Perché? Così non stanno bene? Non m’interessa che la gente sappia che lavori per la C.R.E.U.T, davvero”.

“Sì, ma così non sgarri la regola?”.

“Sì, ma chi se ne frega. Tanto non porto il distintivo, e quindi gli agenti che non lavorano con me non possono dirmi niente, perché non penserebbero mai che faccia parte della compagnia. Poi, per il resto, i miei colleghi sanno che sono allergica alle tinte, e le parrucche mi irritano la cute”, finisce prendendo un bel respiro a pieni polmoni.

“E allora perché a me al centro storico hai detto subito che lavori per la C.R.E.U.T?” interviene curioso Mesto.

“Vabbeh, mi è venuto spontaneo. Scusami tanto”, dice mettendo quel paio di orecchini a forma di teschio ben

Il gesto dell'idiota

in mostra. “L’importante ragazzi è lavorare. Seramente”, taglia corto alzandosi dalla sedia in uno scatto improvviso – “A proposito di lavorare, ditemi un po’ di questo animale misterioso che si aggira da due giorni sull’isola”.

“Come fai a saperlo pure tu?”, le fa eco subito Alt.

“Un paio di giorni fa un agente DLA mi ha informata, e m’ha detto di andare subito sulla prima isola”.

“Ma il caso è nostro”, risponde lui con tono molto forte e deciso.

“E io che ne so. Quell’agente ha detto che dovevo venire qui a ispezionare i luoghi in cui è stato avvistato quell’animale”.

“Sì certo, allora adesso il caso diventa di tutti, no?”.

“Calmanti Alt”, dice Mesto poggiando una mano sulla spalla del collega – “Le cose possono variare. Esistono dei casi di cui se ne possono occupare diversi agenti, non solo quelli di una determinata area. E comunque Alt risolveremo lo stesso tutta questa situazione. Ti rendi conto, amico? Se ci riusciamo diventiamo DLA!”, risponde Mesto molto emozionato, dimenticandosi per un secondo della presenza di Lara. Lei intanto lo guarda stupita, con quegli occhi neri più della pece in cui si fa molta fatica a notare dove termina l’iride e dove invece comincia il contorno della pupilla.

“Ok ok, rimane però il fatto che non sappiamo cosa c’entri io in questo caso. Ma se lo risolviamo scopriremo anche il perché. Secondo: abbiamo un animale che gira libero in queste zone da due giorni. Avete altri elementi?”, comincia lei con quella sua voce un po’ troppo acuta.

“Ma scusa, perché ti ostini a pensare che si tratti di un animale? Magari è una persona che fa brutti scherzi travestendosi...”.

“Perché lo pensate?”, chiede la ragazza.

“Devi sapere – le dice subito Mesto – che questa cosa, animale o persona che sia, parla”.

Lara lo interrompe subito: “Parla? Come sarebbe a dire?”. “Sì, hai capito bene, parla. Alcuni turisti ieri lo hanno sentito pronunciare la sillaba “ua” scuotendo elegantemente la testa”.

“Che scena entusiasmante”, risponde la ragazza ironica.

Il gesto dell'idiota

“Sì, all’inizio era strano anche per me. Comunque devi sapere che ha rapito il nipote di un testimone, un vecchio che si trovava all’entrata del parco di Piazza Donca”, e quindi Mes le spiega tutto l’interrogatorio del giorno precedente.

“Ok, allora, se non ho capito male, abbiamo questa... cosa, come la chiamate voi, che gira libera per Donca. All’inizio è stata vista a Piazza Donca, successivamente qua, sotto al vostro ufficio, e infine al centro storico, dove ci siamo incontrati”, conclude rivolta a Mesto.

“Sì”, taglia corto lui.

Ma la ragazza è già pronta con un’altra domanda: “Ma scusa perché quell’animale è venuto fin qua sotto, vicino al vostro ufficio? E poi, da dove è spuntato? Cosa vuole?”.

“Tutte domande che non hanno ancora una risposta”, risponde Alt con fare abbastanza rassegnato.

“Sì, va bene, ma cerchiamo di sforzarci per un secondo. Cosa può volere un essere del genere da voi?”.

“Beh, se la metti su questo piano” – dice Mesto prontamente, come se si fosse già preparato prima la risposta – “Sono sempre più convinto che si tratti di una persona che gioca a qualche brutto scherzo! Che so, può essere qualcuno che non ci vuole tanto bene” – dice ironico, accennando un sorriso al collega – “può essere qualcuno che si vuole mettere in mostra per cercare di farsi ingaggiare da noi. Davvero, in fondo, ho così tante idee confuse per la testa”.

Intanto fuori smette di piovere, e il sole, opaco e debole, comincia a morire al di là dell’orizzonte.

“Cosa mangi più volentieri?”, comincia Mesto mettendosi a frugare tra la credenza e il frigorifero.

“Mi va bene qualsiasi cosa”. Mes ha invitato Lara a mangiare a casa sua. Quindi prendono posto al tavolo della cucina. Sopra quella tovaglia colorata ci sono molte erbe di bosco, salsa di lamponi, di maionese, una ciotola di darti e un piattino pieno zeppo di semi di zucca.

“Uhhh, questi li adoro”, fa Lara con lo sguardo rivolta verso il piattino. Quindi ne prende uno e tra i denti toglie la buccia molto velocemente, da vera esperta culinaria. “Wow, io non sono mai stato capace di sbuciarli così. Li rompo con il coltello”, dice Mesto sorridente.

“è facile. Dai ti aiuto. Prendine uno, e imitami”. Quindi si porta il seme di zucca tra l’incisivo centrale e quello

Il gesto dell'idiota

inferiore. Mordicchia un paio di volte la punta del seme, e come per incanto, la buccia si divide in una metà perfetta, e tra i denti le rimane quindi solo la parte verde del frutto. Mesto la segue nei gesti ma all'inizio morde tutto il seme facendolo finire sul tavolo in tanti piccoli pezzettini. Riprova, scoraggiato, ma ancora una volta succede la stessa cosa. Perciò si arrende, ed entrambi si fanno una grossa risata.

“Ehi, dimmi un po', con chi vivi?”.

“Da solo” taglia corto Mesto – “Perché?”.

“La tua cucina è troppo pulita, e un uomo non è mai così pulito”.

“Ah grazie, che carina che sei. Comunque mi dispiace ma io sono un'eccezione. è colpa di mia madre, maniaca dell'ordine”.

“Ah, complimenti allora”, gli dice Lara guardandosi attorno e ammirando per un attimo la casa di Mesto. Non è così grande, però quella pulizia la rende molto carina. La cucina, in acciaio, riflette addirittura tutti i soprammobili, i mestoli appesi vicino al lavandino, le calamite sul frigorifero. Nessun graffio la rovina. Niente. E sul divano di pelle nera ci sono quattro cuscini messi in ordine e composti, quasi a formare un rettangolo.

“Dai, almeno sarà felice la tua ragazza”.

Un fitta di nostalgia invade per qualche secondo tutto il corpo di Mesto.

“Scusa, non dovevo dire così. Ho toccato un tasto dolente per caso?”. L'uomo annuisce.

“Tranquilla, tanto ormai è acqua passata”.

All'improvviso gli ritornano in mente tantissimi ricordi che aveva voluto seppellire una volta per tutte: Erika se n'è andata l'anno scorso. Quando si sono conosciuti per caso, in una discoteca, Mes l'ha invitata a ballare, e ne è completamente rimasto assorbito. All'inizio il fidanzamento è stato tutto rose e fiori, ma man mano andavano avanti i giorni sia Erika che Mesto continuavano a pensare che si stavano allontanando l'uno dall'altra. Come se due parti del loro corpo si fossero staccate e non si riconoscessero più. Erika pensava che era tutta colpa del suo ragazzo e del suo maledetto lavoro alla C.R.E.U.T. Mesto invece, da parte sua, aveva il timore che Erika non fosse più quella di prima solo perché aveva sempre avuto paura che lui a casa, anche nei momenti intimi, le esaminasse il linguaggio del corpo e tutte le sue espressioni.

Ma per Mesto questo è naturale. Non gliel'aveva mai detto, ma alcune volte l'aveva fatto. Espressione di sorpresa, di rabbia, di gelosia. Le braccia conserte, le sopracciglia che qualche volta si sollevavano, le mani che portava sempre giunte.

Man mano che passava il tempo loro continuavano ad allontanarsi. Le loro giornate erano scandite da dei ciao detti a caso, da baci dati forzatamente, da frasi banali a cui nessuno dei due più credeva. Una sera

Il gesto dell'idiota

Mesto era uscito per prendere aria, e un'azione spontanea nella sua mente l'aveva portato a tradire Erika con una vecchia compagna di studi. All'inizio entrambi avevano deciso di mantenere il segreto, ma successivamente, siccome il rapporto con Erika non dava segni di miglioramento, Mesto si fece coraggio, e una sera le raccontò tutto. "Questo silenzio in casa mi uccide, Erika. Non siamo più quelli di prima. Sono stato uno stupido a tradirti con Tera, ma il fatto è che mi mancava il tuo respiro sulla mia pelle. Mi manca il tuo sorriso, quei baci che all'inizio mi davi con tanta gioia ed entusiasmo appena tornavo dal lavoro. Allora ero io a staccarti dalle mie labbra per il timore di poterti soffocare. Ma se dobbiamo andare avanti così, preferisco smetterla qua". Lei non disse niente, se ne andò in camera da letto con fare molto alacre, preparò la valigia ed è uscì di casa ancora con il pigiama e con un paio di sandali rovinati addosso, sbattendo la porta in faccia al fidanzato.

"Addio", sussurrò piano da fuori. Ma qualcosa diceva a Mesto che doveva abbassare quella maniglia e far rientrare Erika, ma si era bloccato. La ragazza intanto pensava la stessa cosa all'esterno, ma anche lei provava come una sorta di brivido che le vietava di tornare indietro.

Entrambi si arresero, e non si sentirono mai più.

"Scusami Mesto. Davvero, io non sapevo...".

"Tranquilla Lara. È passato un anno ormai. Non è morto nessuno", taglia corto lui alzandosi e cominciando a sprecchiare, con Lara che lo aiuta, un po' in imbarazzo per avergli fatto riaffiorare quel passato turbolento.

"Ok, ora è meglio che vada in albergo". Mes ha provato nella strada di ritorno a convincere la ragazza a rimanere da lui. Avrebbero scavato più a fondo sulla storia della bestia. Ma lei no, non ha accettato perché era lì da due giorni, e aveva prenotato un albergo vicino a viale Tilmett. Quindi alla fine da Mes si fermò solo a cena.

"Perfetto. Mi raccomando ci vediamo domattina".

"Puntuale, e grazie per la cena". Poi Lara si ferma un attimo sulla soglia della porta.

"Mesto?". Lui la guarda, interrogativo. "Scusa ancora".

"Dai Lara, t'ho detto di stare tranquilla. Ormai sono solo ricordi sbiaditi di un passato che ho cancellato", conclude lui accennando un sorriso.

Espressione di compassione.

"Notte".

"Notte", risponde Lara e chiudendosi la porta alle spalle, diretta all'albergo.

Si sente molto dispiaciuta per quello che ha fatto. "Non avrei dovuto farlo". Cammina più veloce e la sua treccia rosso mogano si confonde in un nero più scuro della pece in mezzo al buio del viale, illuminato da qualche lampione qua e là, e animato da un paio di gruppetti di giovani ragazzi. Lara guarda in alto, verso un cielo stellato e silenzioso, e tira un grosso sospiro.

(scritto da CLEMENTE GIORGINO il 03-02-2013)

Il gesto dell'idiota

Quest'opera, di esclusiva proprietà di Passalapenna.it, è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.